



Con Giuseppe Guizzi alla scoperta di Balzac giurista e, forse ancor più, sociologo (ma un po' arrabbiato) del diritto



Mauro Grondona

Prof. ord. dell'Università di Genova

1. Questo volume di Giuseppe Guizzi è scritto per giuristi. La notazione può sembrare inutile, ma forse non lo è perché l'autore, conoscitore minuzioso e raffinato di tutta l'opera balzacchiana (basta richiamare *Il «caso Balzac». Storie di diritto e letteratura*, uscito presso il Mulino nel 2020 e valorizzato da Francesco Fiorentino, nel suo *Balzac*, uscito presso Laterza nel 2025) e della critica letteraria che su Balzac si è esercitata (nelle note al testo, Guizzi dialoga alla pari con quest'ultima), in questo caso si è prefisso (con pieno successo) di far emergere l'importanza che Balzac ha per il giurista d'oggi.

Per il giurista e per il diritto: diritto privato, diritto commerciale, diritto dell'economia, diritto dei mercati finanziari, diritto societario, diritto della crisi e dell'insolvenza sono tutti campi che l'opera di Balzac non si limita a lambire ma in cui essa entra in modo così profondo da diventare uno strumento conoscitivo in termini tanto spiccatamente giuridici, quanto spiccatamente sociologici e antropologici.

2. Direi che sono tre i punti centrali del libro, e comunque questi sono i tre punti che io ho visto e che desidero subito richiamare in apertura, perché l'intero discorso che mi appresto a svolgere vorrebbe costantemente intersecarli, pur soltanto sfiorandoli, tutti e tre: Balzac sociologo e antropologo, ovvero filosofo sociale a pieno titolo, in quanto osservatore analitico della realtà; Balzac giurista anticipatore di problemi e di soluzioni; Balzac maestro di metodologia giuridica, in questo senso: se guardiamo al genere letterario al quale ricondurre il libro di Guizzi, non c'è dubbio che esso sia quello del 'diritto e letteratura'.

Ma, come del resto precisa subito lo stesso autore, la lettura di Balzac, da parte di un giurista, e soprattutto lo sguardo di Balzac sul diritto (del resto, come ben noto, egli ebbe una formazione giuridica, non portata poi compiutamente a termine) non sono esercizi di *otium*, ma, al contrario, rappresentano uno strumento conoscitivo specificamente giuridico.

In sintesi: grazie a Balzac noi diventiamo sociologi del diritto, e dunque giuristi migliori, nel senso di maggiormente sensibili alla dimensione fenomenologica, empirica del diritto, da cui trarre poi quegli elementi che ci dovrebbero portare, in quanto giuristi, a formulare giudizi in termini assiologici, a valutare ciò che è bene e ciò che è male all'interno di una certa disciplina legislativa o di una determinata fattispecie, così evitando di trincerarci dietro la neutralità del giurista (tendenzialmente fittizia), e prendendo invece posizione sul rapporto tra legge, legalità e giustizia.

3. A questo punto, è forse opportuna una cautela: l'operazione culturale compiuta da Giuseppe Guizzi non ha nulla dell'antistorica attualizzazione. Non si tratta di leggere il passato con gli occhi di oggi; si tratta invece di vedere cosa Balzac può dirci, oggi, per il nostro lavoro di giuristi.

Pensiamo ad esempio alla vicenda relativa agli atti di commercio (cfr. p. 17 ss.), criticati perché lasciavano inevitabilmente sullo sfondo il fenomeno dell'impresa, e in particolare la crescente organizzazione d'impresa (cfr. p. 19). Ma oggi? Non è forse vero che in molti casi (basta pensare a 'Airbnb' o a 'Booking' o a 'Ebay') è tornato in primo piano proprio l'atto di commercio, e rimane in ombra, o è del tutto assente, l'organizzazione di impresa? Grazie a queste e altre piattaforme tutti noi, volendolo, possiamo compiere atti di commercio senza essere tecnicamente imprenditori.

In questo senso si può forse tracciare un parallelismo con quanto Guizzi scrive a proposito dei commessi (cfr. p. 25), i quali, nell'economia di massa, acquistano una centralità, anche psicologica, nei confronti dei clienti, prima impensabile. C'era e c'è, dunque, uno spazio economico individuale che non è assorbito dall'economia di massa, e in particolare dall'organizzazione economica, e nel quale le capacità e le doti individuali possono emergere. Ovvero – si può anche dire così –, l'organizzazione economica e l'economia di massa non sono in sé ostili all'atto di commercio individuale, a un individualismo economico, che, anzi, trova il proprio spazio all'interno della struttura organizzativa, al limite innovandola e migliorandola, nell'ottica di un progressivo adattamento del mercato alle esigenze di cui, al tempo stesso, è origine nonché destinatario.

Da questo punto di vista, allora, si può forse riflettere criticamente su quanto scritto da Tullio Ascarelli (che richiamo proprio perché c'è l'evocazione di Balzac e del mondo economico di Balzac) nella pagina finale del suo *Economia di massa e statistica giudiziaria*, uscito nel 1954 e poi subito raccolto nei *Saggi di diritto commerciale* (Milano, Giuffrè, 1955, pp. 521-526), che, appunto, proprio da Balzac muove: «Dobbiamo in sostanza via via renderci meglio conto della portata di un'economia di massa, anche se nove decimi delle nostre categorie giuridiche si riportano a un mondo economico che è piuttosto quello di Balzac che quello dell'era atomica. Ed in un'economia di massa e di serie molte nostre idee, fondate sull'individualismo di un'economia artigianale, possono essere sottoposte a quel processo che Pascal chiamava *du pour au contre*. Oso dire che il gran parlare che pur si fa di crisi del diritto copre forse un diverso problema: la difficoltà di dominare con categorie giuridiche sostanzialmente precapitalistiche la fenomenologia di una civiltà industriale (difficoltà aumentata dal fatto che poi questa società industriale coesiste, ed è naturale, con strutture artigianali, e addirittura con residui precapitalistici e feudali) e

il discorso allora deve essere rivolto alla “fantasia” dei giuristi che si trovano di fronte un compito che forse è veramente nuovo, così come “nuova” (e priva di precedenti storici) è la produzione industriale di massa e nuovo il dominio che la tecnica ci offre sulle forze della natura; quello di elaborare, ancora prima forse che la normativa, le categorie alle quali far ricorso per la disciplina di una fenomenologia nuova e che in sé ci offre, con un sorriso ambiguo, possibilità di benessere che i nostri avi nemmeno sognavano e... la distruzione del mondo con esplosioni ben congegnate che facevano prevedere ad Einstein, secondo un aneddoto, del quale non so garantire l'autenticità, che... la guerra che seguirà quella prossima... sarà combattuta a sassate. Volgersi nostalgicamente all'epoca beata che vedeva Berta filare non è – anche quando tale attitudine sia quella di grandi Maestri – che una forma di fuga; la nostra scienza avrà un significato, a mio avviso, solo quando porti un contributo alla soluzione di quello che è il problema del mondo moderno; in quanto – e mi sovviene sotto altro aspetto l'ultima pagina di quella Storia della letteratura italiana di Francesco De Sanctis che forse rimane il più “formativo” tra i libri che potremmo indicare ai nostri giovani – riesca a far suo il mondo moderno dell'industria e della produzione di massa e perciò a disciplinare una fenomenologia nei cui confronti il diritto è oggi spesso un *apprenti sorcier*».

La citazione è stata forse troppo lunga, d'accordo. Ma al di là della seduzione che esercita la prosa di Ascarelli, che fa sempre intravedere al lettore quello che il testo non riesce a contenere per eccesso di ingegno e che fatalmente sfugge alla pagina scritta, ma cui la pagina scritta allude, così innescando un gioco di rimandi e di rinvii taciti tra scrittore e lettore (che, del resto, è poi il pregio della letteratura autentica, e, vorrei dire, soprattutto della saggistica), nel merito, direi che quanto scritto da Ascarelli, in relazione a Balzac, ma non solo, non è condivisibile – o non lo è pienamente.

Proprio il libro di Guizzi mostra infatti come lo sguardo di Balzac, e in particolare la sua capacità visionaria (p. 9), esprimesse una sensibilità certamente lontana dallo sclerotico ancoraggio all'economia di ieri (cfr. infatti ad esempio p. 49, ove Guizzi, nella scia di Lukács, in relazione al processo di 'capitalizzazione dello spirito', sottolinea come nell'opera di Balzac, e in particolare nelle 'Illusioni perdute', all'opposto, «si compi[a] il definitivo passaggio dal mondo della produzione artigiana a quello del moderno capitalismo industriale [...]»); mostra come Balzac guardasse con un misto di curiosità, nonché di ammirazione e anche di preoccupazione (e poi, progressivamente, la preoccupazione, quando non la condanna, è diventata la nota dominante di questo giussociologo sempre più arrabbiato), le nuove tecniche di mercato (cfr. infatti ad esempio le pagine in cui Guizzi si sofferma sulle nuove tecniche di commercializzazione adottate dai grandi magazzini: 25-26).

Del resto, è la stessa economia di mercato che, non potendo essere imbrigliata in sé stessa, porta costantemente con sé la trasformazione del diritto: in questo senso non c'è una giuridicità separata dall'economicità, come invece risulta dal passo di Ascarelli qui sopra riferito. Da questo punto di vista, se mi è lecito esprimermi in questi termini, si potrebbe dire che Balzac è giurista maggiormente empirico di quanto lo fosse Ascarelli (il quale, appunto di sé stesso, ebbe a scrivere: 'io sono fondamentalmente un empirico'), che, comunque, tracciava poi con una certa nettezza la linea di confine tra diritto e economia, nonché tra diritto e sociologia, laddove lo sguardo artistico del letterato Balzac

(una letteratura che diventa così ‘studio di casi’) coglie, al di là di ogni barriera categoriale, quella sostanza delle cose che, al contempo, è diritto, economia, sociologia, letteratura, arte ecc. (da cui, del resto, il beneficio metodologico dei movimenti nati all’insegna del ‘Law &’, e qui, in particolare, del ‘Law and humanities’; e cfr. infatti quanto Guizzi scrive, alle pp. 79-80: «[N]on diversamente dallo studio storico, dall’analisi comparatistica, o ancora da quella fondata sui principi della *law and economics*, pure l’indagine dei problemi del diritto condotta attraverso il filtro della rappresentazione letteraria risulta non solo del tutto legittima, ma anche particolarmente proficua, specie in una logica *de iure condendo*, proprio perché può aiutarci a comprendere meglio quanto vi è di costante, e spesso di eternamente irrisolto, nella realtà che ci circonda»).

4. Si potrebbe pure aggiungere che il non lineare atteggiamento (di attrazione e di repulsione) di Balzac per il capitalismo è testimonianza di questa sua implicita sociologia letteraria, o, meglio, letteratura sociologica. C’è dunque in Balzac (cfr. p. 31, testo e nota 52) la percezione della pulsione autodistruttiva del sistema capitalistico, ma c’è anche la descrizione non scevra di ammirazione per quel gioioso disordine, senza gerarchie né equilibrio, del mercato finanziario (cfr. p. 62, testo e nota 11), e in generale dell’ordine/disordine del mercato, che, in questo senso, è il luogo dell’inventiva e della libertà, non già dell’oppressione, e quindi dell’armonia economica, se si va qui con la mente al famosissimo, all’epoca, Frédéric Bastiat, e appunto alle sue ‘Armonie economiche’, uscite nel 1850, l’anno della morte di entrambi, pressoché coetanei.

Osserverei altresì che il giudizio negativo, e in generale la diffidenza, di Balzac verso il capitalismo può ben essere anche il frutto delle sue non felici esperienze imprenditoriali (editore e stampatore non certo fortunato), e più in generale di vita: donde una infelicità e una rabbia che operano certamente anche quali strumenti conoscitivi (nella letteratura e nella filosofia italiana, tuttora spicca il preclaro esempio di Leopardi, la cui malattia divenne un formidabile strumento conoscitivo, nella prospettiva anticrociana di Sebastiano Timpanaro), ma che lo portano ad attribuire forse troppo spesso al sistema capitalistico colpe e responsabilità che, più probabilmente, vanno invece attribuite agli stessi protagonisti, vittime più di sé stesse che del ‘sistema’ (direi negativamente esemplare, in questo senso, è la vicenda di David Séchard: cfr. p. 30 ss., e in particolare le pp. 32-35, lette le quali, però, mi è allora poi difficile non pensare che il difetto non stia né nel capitalismo, né nell’avidità dell’essere umano, ma negli ‘errori negoziali’ dello stesso David: l’autonomia privata è certamente uno strumento di difesa, e il danno o la vera e propria rovina che possono discendere da una determinata attività economica non possono essere troppo facilmente e meccanicamente qualificati come esiti fisiologici del sistema capitalistico, quando, invece, siano appunto esiti patologici di determinate condotte: cfr. anche pp. 53-58), protagonisti, invece, progressivamente giustificati (almeno alcuni di essi: non gli avidi e gli egoisti, ma le mere vittime del sistema capitalistico, visto sempre più come una malattia sociale, e non come un possibile rimedio contro i mali economici) da Balzac (nel quale, in parallelo, l’osservazione sociologica diventa rabbia sociale e indignazione morale).

5. Questo giudizio di Balzac, ambivalente, sul capitalismo e più in generale sul mercato (al contempo benefico e malefico: ma in Balzac, scrittore ‘grasso’ per eccellenza, è quasi ovvia l’ansia della totalità di comprensione e di esplicazione: proprio nella ‘Nota introduttiva’, a p. 9, Guizzi richiama il giudizio di Baudelaire, a proposito dell’ambizione smodata di Balzac di vedere tutto, di far vedere tutto, di divinare tutto), emerge assai bene da quelle pagine del volume in cui Guizzi si sofferma sul tema delle invenzioni industriali e delle opere dell’ingegno (p. 37 ss.), e più in generale sul tema della creatività e della protezione giuridica dei prodotti della creatività, soprattutto nella prospettiva del rapporto artista/inventore (la discussione, a distanza, di Balzac con Diderot, p. 41 ss., è molto istruttiva), nonché sulla parallela esigenza di ogni persona talentuosa di riuscire a concretizzare profittevolmente la propria inventività all’interno del sistema capitalistico, e non contro quest’ultimo: e se l’inventore indipendente non ha più spazio nel sistema del capitalismo industriale (cfr. p. 56), è anche vero che è lo stesso sistema capitalistico che ha al suo interno le risorse per acquistare l’invenzione, l’idea, e, del resto, il mantenimento della segretezza da parte dell’inventore diventa in questo senso uno strumento di mercato e un ‘rimedio di mercato’, ovvero uno strumento fortemente incentivante il mercato in vista dell’acquisizione dell’idea innovativa, la quale non potrà certo essere destinata a una protezione ‘sottovuoto’: ciò sarebbe del tutto irrealistico proprio all’interno di un sistema di mercato, che esiste grazie allo scambio di informazioni, e infatti l’idea innovativa ben potrà essere migliorata o affinata riconoscendo e attribuendo specifiche utilità all’‘inventore originario’, nella logica di una competizione presupposto dell’innovazione.

Del resto, è il mercato medesimo ad avere in sé quelle risorse onde consentire agli inventori che si trovino al di fuori di una specifica organizzazione imprenditoriale o che siano privi di propri capitali da poter immediatamente impiegare di sfruttare l’invenzione: alludo naturalmente a un massiccio ricorso al credito, rispetto alla quale operazione, di nuovo, Balzac manifesta invece una notevole sfiducia, o meglio, un sentimento di ambiguità: perché, da un lato, c’è senza dubbio la fiducia nel mercato (una fiducia che in certa misura è pure ammirazione, e comunque stupore), anche perché la fiducia nel mercato è alla base dell’esistenza del mercato stesso (cfr. p. 61), come mostra bene la vicenda del successo, anzi, della vera e propria febbre delle società in accomandita (cfr. p. 62 ss.), nate grazie alla fiducia nell’autonomia privata, la quale ha dato vita, così perfettamente rispondendo alle esigenze del presente, a una fattispecie sottratta al controllo pubblico e capace di raccogliere diffusamente ampie risorse finanziarie, potendo esse suddividere il capitale sociale in azioni e emettere azioni al portatore (pp. 63-64). Che poi, dall’altro lato, come racconta Guizzi nel dettaglio, tale schema societario abbia dato luogo a abusi (pp. 65-66), non è forse una ragione sufficiente per condividere quello che definirei moralismo economico (Guizzi, a p. 93, nota 46, *in fine*, richiama una puntuale osservazione di Auerbach: in Balzac ogni spazio si tramuta in un’atmosfera sensibile di cui si imbevono i comportamenti, l’agire, il sentire e la sorte degli uomini; e si può allora aggiungere che quella ‘illeggibilità’ di Balzac sulla quale tornerò con un cenno alla fine, può forse anche dipendere dal tasso di impegno etico-sociale di Balzac, con un effetto non vantaggioso di straniamento a tutto danno della letterarietà del racconto), ovvero virtuosismo economico balzacchiano, che, come ogni virtuosismo, ha tratti autoritari e intolleranti.

Da questo punto di vista, se pensiamo al Balzac scrittore realista (cfr. p. 104, nota 81), e se pensiamo alla parallela lezione sul realismo di Francesco Orlando (critico letterario celebre e presente nel libro di Guizzi), per cui, se ogni opera letteraria non parla mai di sé stessa ma parla del mondo, non può mai parlare dell'intero mondo, perché deve comunque delimitare lo spazio di realtà oggetto della narrazione, si può dire che in questo esercizio di realismo balzacchiano c'è forse un ritorno del represso (cfr. quanto scrive Guizzi, pur se in prospettiva almeno in parte diversa, a p. 116, nota 35), ovvero del suo dolore e della sofferenza provati individualmente e poi sublimati, ma non compiutamente, in chiave letteraria.

È certamente vero che poi lo stesso Balzac dà la parola anche ai sostenitori del liberalismo economico (cfr. pp. 71-72; e cfr., più avanti, p. 109, ove Guizzi scrive che nella *Commedia umana* lo spazio per il giurista-lettore è quello occupato dalla «capacità di Balzac di offrire una visione sempre “plurale” della realtà oggetto di osservazione. Una visione dunque prismatica e dalle mille sfaccettature, che mettendone in luce anche gli aspetti per così dire estremi, gli permette di interpretare i segni della modernità e così anche di anticiparne, in un certo senso, l'evoluzione e gli sviluppi»), ma è altrettanto vero che questi ultimi (e dunque, in parallelo, le vittime del liberalismo economico), comunque, non prevalgono, ma soccombono, nel giudizio di Balzac, in quanto sostenitori di un ordine oppressivo, e come tale ingiusto, perché in Balzac il capitalismo e il mercato sono tendenzialmente associati alla speculazione, all'egoismo, all'avidità (speculazione, egoismo e avidità, si può aggiungere, che certo non sono tali dei soli capitalisti, ma anche di chi voglia rischiare per arricchirsi, e proprio per ciò non merita pietà, avendo in sostanza tenuto una condotta antisociale: Guizzi, a p. 74, nota 47, osserva: «La rovina dei risparmiatori è [...] contemplata da Balzac con estrema durezza, e senza alcuna forma di compassione [...]»).

Una diffidenza arrabbiata verso l'economia capitalistica, allora, che poi diviene aperta sfiducia e cronico sospetto per la legislazione, ovvero per il diritto, per l'ordinamento, per la legalità, che uccide la società moderna (cfr. p. 75), in quanto legalità fittizia, corrotta, iniqua, di parte, di classe (ma cfr. quanto Guizzi osserva a p. 119: «Se l'applicazione della legge costituisce fonte di ingiustizie non è perché il suo apparato repressivo sia realmente al servizio delle ragioni del credito, ma perché il mondo di Balzac è retto dal principio dell'*homo homini lupus* e nella guerra di tutti contro tutti che in ess[o] si svolge destinati a soccombere sono semplicemente i più deboli, indipendentemente dal fatto che essi ricoprano il ruolo di creditori o debitori»).

6. A ben vedere, al di là dell'egoismo e dell'avidità dei singoli, alla base della rovina c'è comunque, più che il denaro, la condizione di debitore (cfr. p. 107 ss.), quell'essere indebitati che però, nella prospettiva di un'economia di mercato, non è affatto un aspetto negativo, ma è, all'opposto, la salvezza, e del mercato e del debitore, se si guarda al mercato (ma Guizzi, sul punto, formula un giudizio opposto: cfr. p. 115) quale strumento di emancipazione sociale (questione, che potrebbe certamente essere oggetto di una domanda empirica, al di là delle classifiche sugli ordinamenti più efficienti e meno efficienti): il credito facile è un segnale della buona salute del mercato, e un mercato efficien-

te (nel senso di un mercato esteso il più possibile) può anche sostenere i costi impliciti nell'estinzione di un debito, in presenza di difficoltà debitorie (cfr. i riferimenti di Guizzi alla disciplina attuale in tema di esdebitazione), nella prospettiva di una complessiva operazione economica (macro, il mercato, e micro, il contratto) che si appoggia su di un mercato che è efficiente proprio perché è capace di far fronte a quelle perdite, e, anzi, un mercato che, se e in quanto efficiente, può destinare – pure non spontaneamente, pensando qui ovviamente alla tassazione – anche una parte di risorse all'intervento dello Stato, in chiave vuoi solidaristica, vuoi assistenzialistica, vuoi perequativa; ma sul presupposto, lo ribadisco, che il mercato sia massimamente efficiente, sia in termini quantitativi sia in termini qualitativi, ovvero in ragione del perimetro sul quale il mercato possa incidere, altrimenti la restrizione degli spazi 'di mercato' e 'del mercato' porterebbe con sé un generale impoverimento.

Si può aggiungere che i riferimenti, oggi così diffusi, quando non sovrabbondanti, alla buona fede, alla cooperazione, all'idea di obbligazione quale rapporto complesso, ben possono convergere in un quadro rimediabile di rafforzamento e di stabilizzazione del mercato: un mercato forte è come tale capace di svolgere una funzione di tutela in favore dei più deboli, *pro tempore* o definitivamente, purché non venga limitato nella sua fisiologica capacità di produrre nuova ricchezza.

Prima di chiudere, torno su un aspetto di centrale importanza ma che mi sono limitato a evocare più sopra, ovvero quello della 'illeggibilità' di Balzac: ma non nel senso di una vera o presunta illeggibilità di Balzac per eccesso di linguaggio economico-giuridico (cfr. il rilievo di Guizzi a p. 70, testo e nota 35), quanto nel senso di una illeggibilità frutto di alcune prese di posizione che dai suoi testi emergono e oggi appaiono moralmente inaccettabili, o comunque potenzialmente offensive, e dunque socialmente rischiose (se ne è discusso ampiamente e diffusamente in Francia, e una attenta rivista culturale italiana quale *Snaporaz* è intervenuta sul tema molto a proposito: cfr. Paolo Portonese, *Cancellare Balzac: progressismo e censura*, 30 marzo 2023, <https://www.snaporaz.online/cancellare-balzac-progressismo-e-censura/>: nell'articolo viene in particolare richiamato l'antisemitismo di Balzac).

Ora, ci si può chiedere se quella tensione etica di cui è pervasa l'opera di Balzac non si sia rivolta contro di lui: è il tema, oggi ormai largamente affrontato, del rapporto tra dimensione della letterarietà dell'opera e dimensione dell'impegno civile dell'autore.

È certo ben sperabile che questa rivolta del moralismo, o del neo-moralismo che dir si voglia, contro Balzac sia il più possibile limitata, a tal fine valorizzando (come del resto ha fatto Giuseppe Guizzi in tutti i saggi che compongono il volume, e cfr. in particolare i rilievi che si leggono alle pp. 79-80 e che qui riprendo) la convergenza tra esperienza estetica e esperienza di verità, sottraendo però così la immediata componente politico-economica da quella letteraria dell'opera d'arte (un saggio sociologico può diventare prosa d'arte, ma non è automaticamente e necessariamente vero il contrario), nell'idea che fare un esercizio di consapevole politicità tramite l'opera d'arte e nell'opera d'arte non solo può condurre a un virtuosismo potenzialmente fanatizzante, ma soprattutto può condurre al fallimento del compito che l'opera stessa si era prefissa di conseguire, ovvero di far conoscere e di far riflettere, suscitando così, in chi legge, anche una reazione etica,

e dando allora, in senso contrario, ragione alla critica di Proust formulata contro quella che egli definì la 'letteratura di notazioni' (cfr. p. 79, testo e nota 8), e che potremmo adattare in 'letteratura di moralismi', cioè di giudizi eticizzanti – una lettura che non rafforza la dimensione morale dell'opera e indebolisce quella letteraria.

In questo senso, allora, il Balzac giurista e sociologo 'autentico', in quanto letterato, e non già ideologo (qualunque ideologia assunta a dimensione artistica colpisce la letterarietà dell'opera), ovvero il Balzac non arrabbiato con il mondo che descrive riesce a svolgere al meglio il suo lavoro di scrittore, offrendo a chi legge il materiale sul quale poter formare poi il proprio giudizio (cfr. ancora p. 79) – non certo perché la dimensione del giudizio possa o debba essere espunta dall'opera letteraria, ma perché il giudizio di cui l'opera è la fonte non può essere la mera proiezione del giudizio, dei pregiudizi e delle precomprensioni dell'autore, laddove l'opera letteraria funziona sempre alla stregua di un conscio *transfert* politico-ideologico, dall'autore al lettore.